

«La questione tedesca non è un tabù ma questo processo va collocato nel contesto dell'unità europea e dell'equilibrio dei due blocchi»

L'incontro con Jaruzelski Maltempo, niente visita a Walesa E sul Pci: «Risorsa importante la diversità di posizioni»



Wojciech Jaruzelski

A New York: «Vedo ritardi ma non è colpa del governo Mai fatto patti di ferro che impediscano evoluzioni»

Craxi: «Stabilità senza escludere altri scenari...»

# Occhetto e Mazowiecki in sintonia sulla Germania

«La Germania unita non è un tabù questo processo va però collocato nel contesto dell'unità europea e senza mettere in discussione l'equilibrio fra i blocchi». La questione tedesca nei colloqui fra Occhetto, Jaruzelski e Mazowiecki. E il segretario del Pci ha potuto constatare un «atteggiamento comune». Sul Pci: «La diversità di posizioni è una risorsa importante, ci serve un dibattito sereno».

re liberamente del proprio destino. Nessun tabù, dunque, nessun rifiuto pregiudiziale a parlare di Germania unita. Il secondo principio è la necessità, in una fase particolarmente delicata, di non mettere in discussione l'equilibrio tra i due blocchi. Il quadro di riferimento al cui interno collocare e far valere questi principi, sottolinea Occhetto, è la costruzione della nuova Europa, la creazione insomma di una «terza componente fondamentale» accanto, e non contro, Usa e Urss. Non è diversa la posizione del vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli. Ma è diversa quella di Giulio Andreotti. «Mi pare», dice Occhetto, «che Martelli sia vicino a ciò che dico quando sostengo che il problema dell'unità tedesca non va negato, ma collocato nel contesto dell'unità europea». E tuttavia, precisa il segretario del Pci, non serve oggi una contrapposizione all'interno del go-

verno italiano su una questione così delicata tanto più che l'impegno del Pci (e Occhetto al suo ritorno a Roma, ne parlerà con Andreotti e con il ministro degli Esteri De Michelis) è volto a raggiungere una posizione comune di tutte le forze politiche italiane. Un punto, tuttavia, dev'essere tenuto fermo: i confini usciti dalla guerra non possono essere rimessi in discussione. Personalmente mi comporterò per fare in modo che il dibattito nel partito sia il più sereno e sereno possibile». In mattinata il segretario del Pci aveva parlato con i membri di segreteria presenti a Roma, aveva valutato con loro, a mente fredda, il significato e il valore della presa di posizione di Mattia, Tortorella, Magni, Chiarante e Angus. A Bassolino e a Rubbi, che lo accompagnano in questo viaggio litigioso di incontri, non aveva nascosto lo stupore e l'amarez-

za. Poi, la decisione di aggiungere qualche parola al commento dell'altro ieri, precisando e sottolineando una posizione già contenuta nel discorso con cui il segretario del Pci aveva concluso il lungo Comitato centrale dedicato alla discussione della sua proposta. «Già sull'aereo che mi portava a Varsavia», dice Occhetto ai giornalisti, «avevo potuto verificare come, appena visti i giornali, abbia giudicato forzati alcuni titoli. Quelli, precisa Occhetto, che interpretavano le mie conclusioni alla Direzione di martedì come un'accusa di frazionismo rivolta ad alcuni compagni». Occhetto, su questo punto, è esplicito: «La diversità di posizioni», dice, «è una risorsa importante per il nostro partito e, a maggior ragione, per la forza nuova cui vogliamo dar vita». Si tratta, aggiunge, di una posizione «politico-teorica» che vuol coniugare

democrazia interna e «comune sentire» e che «non ha nulla a che vedere con accuse a questo o a quello». La preoccupazione di Occhetto è un'altra: «Mettere in guardia», dice, «da pericoli che riguardano tutti i partiti», e cioè la «cristallizzazione» e l'irrigidimento delle posizioni, che è ben altro da una «libera discussione». Ma è una preoccupazione, questa, che Occhetto stesso tiene in qualche modo a smentire, portando a riprova sia il dibattito in Comitato centrale, sia soprattutto «la discussione che si sta svolgendo con serenità e serietà in tutto il partito». Del resto, conclude, «il Pci già oggi è cambiato, anche grazie a chi - e lo dico con grande rispetto - si è espresso contro la mia proposta». Si tratta insomma di prendere atto di una situazione mutata e di fondare un «clima unitario» nelle regole interne. E di questa necessità il segretario del Pci vuol essere insieme l'interprete e il garante.

di dare al paese la stabilità necessaria e di non creare situazioni di vuoto politico... Ma aggiunge: «Senza pregiudizio per un'evoluzione futura che possa prevedere altri e più ampi accordi e anche un diverso schieramento di interlocutori, il giudizio sul governo Andreotti, infine, si muove nello stesso schema dello slalom: con l'approvazione della legge finanziaria il pentapartito avrà raggiunto «un buon risultato», però «ci sono tante cose in sofferenza su cui si è in ritardo», tuttavia «non mi sembra che la responsabilità possa essere attribuita all'attuale governo», ma «spero che col suo comportamento futuro non finisca con l'assumersi responsabilità negative». Le mani di Craxi restano dunque libere. Oppure ferme? L'operazione immagine, che il segretario socialista sta intanto perseguendo negli Usa è tutt'altro che marginale, o accessoria, in questa trasferta con famiglia al fianco. Ma gli Stati Uniti fanno da scenario, o meglio da amplificatore, mentre i frutti vengono attesi in patria. Dopo aver salutato Washington con una cena di 100 persone nella residenza dell'ambasciatore, Patrignani (al quale è stato regalato l'ennesimo busto di Garibaldi), il leader del garofano ha tenuto a New York l'annunciata commemorazione di Antonio Meucci, geniale ma sventurato inventore dell'800 italiano che negli Usa fu derubato del brevetto sul telefono «da un certo signor Bell che - ha tuonato Craxi - aveva due anni quando Meucci udì per la prima volta una voce umana pervenirgli attraverso un filo percorso dalla corrente elettrica. Il «patriottismo socialista» abbandona l'eroe dei due mondi? Ma no, perché Meucci divise gli stenti della sua vecchiaia proprio con Garibaldi, e assieme a lui fabbricò candele «affondando le mani in una vasca piena di sego bollente».

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO CRISCUOLI

NEW YORK. Approdato tra i grattacieli di Manhattan con un vistoso colabacco di lapen grigio, Bettino Craxi muove gli ultimi passi della sua trasferta americana seguendo un'agenda che si dipana su tre binari: le biccchiere con gli italo-americani, che non smettono di chiamarlo ossequiosamente «presidente», le conversazioni di politica estera, che spaziano sulle questioni di ogni latitudine, e i giudizi sulle vicende politiche italiane, di cui il segretario socialista, questa volta, è volutamente avaro. Quasi ossessionato dalle domande dei giornalisti al seguito sul tema del momento - i cambiamenti del Pci - Craxi si nega, dribbla, elude, e infine si concede per una breve intervista al Gr3 che, ancorché priva di eclatanti novità, è utile e rievoca. «Tutto ciò che è nuovo - a domanda risponde - suscita interesse; se poi ciò che è nuovo va nella direzione giusta, l'interesse si rafforza e si trasforma nel desiderio di partecipare a qualcosa di veramente nuovo». Dopo il colpo al cerchio, c'è quello alla botte: «Per ora mi sembra che c'è ancora molto da capire, c'è un processo ancora piuttosto informale: si è parlato di una cosa che deve essere ancora definita, prima ancora che nominata».

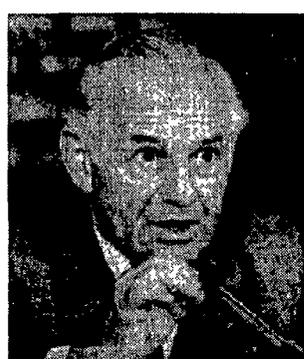
Il famoso cambiamento del nome, come molti avevano previsto, ora non è più in cima ai pensieri di Craxi. E così il discorso mentre nel porto antico del «patto di ferro» tra Pci e Dc. Anche qui Craxi dà prova di equilibrio (o di equilibrioismo?): ma non di molta fantasia: «Non ho mai fatto - si difende - accordi di ferro in vita mia: né di bronzo, né di latta. Gli accordi che faccio sono sempre stati chiari e limitati, li mantengo con rispetto e lealtà e le stesse cose le richiedo ai miei interlocutori politici. Negli accordi di oggi non c'è nessuna manovra, c'è piuttosto la preoccupazione

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

VARSAVIA. «L'ipotesi dell'unità tedesca va presa seriamente in considerazione: ma questo processo non deve ledere la sicurezza reciproca dei due blocchi e contemporaneamente deve inserirsi in un processo dinamico, più complessivo, di superamento degli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale». Achille Occhetto riassume così la posizione, condivisa dai polacchi, su un nodo cruciale del dopo-Yalta. La Germania. E di Germania hanno discus-

so, ieri, Occhetto, il generale Jaruzelski e il primo ministro Mazowiecki in due lunghi incontri alla presidenza della Repubblica e alla presidenza del Consiglio il segretario del Pci ha potuto constatare un «atteggiamento comune» negli interlocutori. Ed è un atteggiamento che anche i comunisti italiani condividono.

«Occhetto è soddisfatto della «meravigliosa espressione di pluralismo» cui ha assistito negli incontri di questi giorni (anche se, purtroppo, una



Reszo Nyers



Imre Poszgay

## La visita a Budapest: preoccupazioni e speranze La Malfa: «Appoggio Cee all'Est E Kohl deve cambiare idea»

«Qui stanno cercando di ricostruire le strutture democratiche ed economiche. E noi dobbiamo aiutarli». Giorgio La Malfa conclude il suo viaggio nell'Est europeo e traccia un bilancio positivo. A Budapest ha visto Poszgay, Nyers e i rappresentanti del forum. «Anche l'Ungheria ha problemi seri», dice ai giornalisti. Poi lancia una proposta: «Voglio costruire un'Internazionale dei partiti democratici...».

La Malfa - ma ho l'impressione che quel che succede è troppo veloce e i partiti rischiano di arrancare. Devono correre per non essere superati dagli eventi. E non so se l'evoluzione del partito comunista ungherese gli garantirà un grande peso nella società».

che nessuno, anche al vertice, sa prevedere gli esiti. In primavera si andrà alle urne. Che succederà? La Malfa insomma torna oggi a Roma con un pacchetto di interessanti «fotografie» in tasca. «Ho ricevuto la conferma», spiega - che all'Est i cambiamenti sono di enorme portata e i processi convulsi. Si sta cercando di ricreare condizioni di vita democratica e di costruire sistemi economici di tipo occidentale». Il leader del Pri si augura che prevalgano, nel riemergere dei partiti, «spinte coesive e non radicalizzate». Spero che nascano forze centrali - dice - che tengano in piedi il paese. Durante i colloqui La Malfa ha colto anche accenni di una possibile evoluzione dei rapporti tra i blocchi. Imre Poszgay avrebbe parlato di «neutralizzazione» dell'Ungheria. La Malfa però non confermerà del tutto. «Mi ha detto solo che l'Urss ha avuto nella sua esperienza meno problemi con paesi neutrali come l'Austria e la Finlandia che non

con gli alleati. Forse loro sperano di arrivare ad essere meno legati nei rigidi schemi delle alleanze. Ma queste sono impressioni». Gli uomini dell'Est da soli non ce la possono fare. La Malfa ne è convinto. E allora dice che «questi processi vanno sostenuti con forza dall'Occidente perché non possiamo illuderci che siano reversibili». Non servono interventi parcellizzati, però. «La Cee - dice La Malfa - deve accelerare l'integrazione economica e politica e stabilire seri rapporti con l'Est. E in

questo senso è preoccupante il raffreddamento della Germania: Kohl ha chiesto di rinviare la conferenza europea. Mi auguro che gli altri paesi esercitino durante il vertice di Strasburgo di questi giorni sulla Rft le pressioni necessarie. Io che sono d'accordo con l'idea dell'unificazione della Germania - aggiunge - dico però che o quel processo si avvia in un quadro di integrazione europea o non avrà il nostro sostegno».

Nel corso di questo viaggio La Malfa ha maturato una convinzione che già lo sollecitava. «Siamo l'unico partito - dice - che non fa parte di un'organizzazione internazionale. Non abbiamo mai voluto entrare in quella liberale perché troppo conservatrice. E allora, dobbiamo creare una nuova. Una internazionale dei partiti democratici». Ricorda che nel Parlamento europeo quello democratico è il terzo gruppo, dice che ne parlerà con Giscard d'Estaing. «La costituzione di questa Internazionale è un modo per avere rapporti diretti con i paesi dell'Est - spiega - e per affrontare con più coerenza le questioni del mondo che cambiano...».

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO SPATARO

BUDAPEST. Cambia la scenografia: al grigiore delle vie di Varsavia si sostituisce la vivillante fantasia del centro di Budapest. Vetrine illuminate, addobbi negli angoli delle strade, quasi una ressa per lo shopping nella Vaci Ucia, il corso principale. È un clima diverso. «Eppure», dice Giorgio La Malfa - non vi lasciate impressionare. Anche qui hanno i loro problemi. Certo, sono diversi, ma pesanti lo stesso. Ci sono 20 miliardi di dollari di debito estero, un'inflazione al 20%, un deficit pubblico notevole e difficoltà di approvvigionamento ener-

getico. Non è roba da poco...», il segretario del Pci conclude, qui a Budapest, il suo viaggio nell'Est europeo. È stato a Varsavia, poi a Danzica. Ha raccolto le grida d'allarme di Lech Walesa, quelle meno drammatiche di Mazowiecki, ha ascoltato le preoccupazioni di Jaruzelski. Ha trovato una Polonia quasi in ginocchio, sifibrata, sull'orlo del collasso. Ora, qui in Ungheria, cerca di misurare quanta strada ha fatto il paese che ha anticipato il rinnovamento dell'Est. «Stanno lavorando», dice La

La Malfa - ma ho l'impressione che quel che succede è troppo veloce e i partiti rischiano di arrancare. Devono correre per non essere superati dagli eventi. E non so se l'evoluzione del partito comunista ungherese gli garantirà un grande peso nella società».

Il presidente e il segretario della Dc in Cile per sostenere la candidatura unitaria di Alwin «La politica è anticipazione...». Ma Forlani: «I pompieri crescono: vedete Bush e Gorbaciov?»

## De Mita «alternativista» sulla via di Santiago

Dall'Italia al Cile, una strana coppia viaggia venti ore attraverso 17 anni, da una democrazia non ancora sbloccata a una democrazia tutta da riconquistare. De Mita e Forlani arrivano a Santiago per sostenere la campagna elettorale di Aylwin, il dc candidato unitario della «concentrazione» dei partiti anti-Pinochet. Sono insieme, ma mostrano una Democrazia cristiana a due facce...



Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

SANTIAGO. L'auto blindata come senza scorta, con a bordo due «turisti» d'eccezione: Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita. Così il regime. Ma non è da «turisti» che i due esplorano le strade pavese di manifesti elettorali. Di classe anni dopo si torna a votare in Cile. L'auto corre per presentare al mass media una Dc-modello, quella italiana, con due facce entrambe funzionali alla campagna elettorale del dc cileno Patricio Aylwin, figlio di De Mita, del partito della dialettica aperta, e quella di Forlani, della stabilità garantita dal centro. Sono arrivati qui per sostenere insieme la transizione alla democrazia in Cile. Un processo difficile. Forlani sull'aereo era stato avvicinato da alcuni imprenditori cileni vogliosi di

sfogarsi: «Sì, vincerà Aylwin e con lui una classe politica affamata dopo 16 anni di assenza dal potere. Così il paese si sfaccerà». Scosso da tanto cinismo, Forlani si sfogava a sua volta con i giornalisti: «Mi hanno dato proprio un bell'«incoraggiamento». Erano quasi tre di notte quando il segretario dc tornava sull'«altico» del Boeing: «Io non riesco a prendere sonno e De Mita già dorme come un ghio. Mi aveva chiesto di giocare a tressette con lui, ma io non gli do soddisfazione. Cioè a carte da giocare, alla campagna: un tressette a perdere, il rovescino». Parti invertite sei ore dopo, quando è stato De Mita ad affacciarsi sulla scaletta: «Non ci penso nemmeno a giocare a carte con Forlani... vi siete accorti degli scossoni di que-

lo della «rifondazione delle regole del sistema politico». Va indietro nel tempo fino a quel drammatico '73 cileno e alla proposta di «compromesso storico» avanzata da Enrico Berlinguer in Italia proprio sull'onda di quella emozione: «Fu giusto - dice il presidente dc - porre la questione della convivenza democratica, che non era tanto un problema di legittimazione del Pci, perché quell'esperienza avesse avuto il suo sbocco, il Pci si sarebbe legittimato da solo, con il suo nome. L'errore fu confondere gli strumenti con la gestione». Un salto dopo l'altro fino alla «svolta» di Occhetto. «Ci riguarda», sostiene De Mita - perché il dato di fondo è quello di due grandi forze popolari, la Dc e il Pci, non più obbligate a una contrapposizione radicale, di classe, come tra due sistemi, ma d'una competizione sui programmi che non esclude momenti di convergenza come, appunto, sulle regole del sistema politico». L'alternativa? «Non sono contro. Se c'è una proposta politica forte e la Dc perdesse comunque un fatto positivo per il sistema democratico. E paradossalmente potrei anche au-

gurarli che questa Dc vada all'opposizione. Ma se prima viene l'alleanza di schieramento anti-dc, se è un togli l'uno e metti l'altro, allora durerebbe poco. Succederebbe come per le giunte rosse». Insomma, è il dinamismo del processo in atto nel Pci che De Mita soppesa («sta saltando il doroteismo di un centralismo democratico fondato sui veti reciproci al vertice, altrimenti perché la minoranza si scandalizza quando Occhetto vuole un dibattito aperto?»), quasi augurandosi reazioni a catena nel suo stesso partito. Ma Forlani ostenta tranquillità, offre il sorriso sereno e sicuro: «Tutto - dice - conferma l'esigenza di un governo stabile». Anche lui si richiama al compromesso storico, presentandolo come «una fase importante del processo di revisione del Pci». Ma aggiunge: «Allora il Pci non se la senti di andare avanti e adesso il processo di revisione è ancora più impegnativo perché è conseguente ai fatti che stanno avvenendo all'Est. Non è, però, la sua una asettica neutralità: «Io - sostiene - non posso non stare al dato della linea prevalente nel Pci volta a perseguire un'alleanza di tutti contro la Dc. E questo

è un elemento vecchio». De Mita, invece, punzecchia il suo successore a palazzo Chigi: sottolinea di non aver «mai visto» Giulio Andreotti «anticipare qualcosa». Spiega: «È stato sempre nel presente, nella gestione, l'ha pure teatralizzato. A un congresso disse che «la politica è come entrare in un cinematografo: non si sceglie, ma si prende la prima poltrona illuminata dalla maschera».

Si parla del caso Mondadori. De Mita punzecchia anche Montanelli (che a lui diede del «padrino»): «Voglio proprio vedere se ora attacca Craxi per l'opzione zero». Il problema è «la minaccia al pluralismo nell'informazione, e non lo dico contro o pro Berlusconi e De Benedetti». Ma Forlani getta acqua sul fuoco. «Di per sé - afferma - le concentrazioni non sono un fatto negativo in un sistema aperto e competitivo. L'efficienza che preesisteva, ed esiste, è di disciplinare e regolare con criteri equilibrati, salvaguardando le possibilità di concorrenza. Facciamo, allora, una buona legge. C'è la nostra proposta. Si può discutere su quella come su altre proposte».

## Spie in Vaticano nel '19 Il Viminale scopri che parlavano al nemico piani di guerra italiani

ROMA. Cosa si nasconde negli archivi del Viminale? Il giornalista dell'Ansa Annibale Paloscia, da una ricerca fatta nelle viscere del ministero degli Interni ha tratto un libro, presentato ieri nella sala della Federazione della stampa, e intitolato, appunto, «I segreti del Viminale». Spulciando il libro, edito da Newton Compton, se ne scoprono delle belle. Per esempio che durante la prima guerra mondiale spie austriache si nascondevano in Vaticano: dalle prime intercettazioni telefoniche si scoprì infatti che dalle stanze della Santa sede i piani d'azione italiani passavano al nemico. Tra i documenti interessanti rinvenuti da Paloscia, c'è la relazione dell'Ovra sugli editoria Laterza, definiti «ebrei e massoni». Ma si trova anche la lettera scritta dal prefetto Bocchini al duce, per assicurarlo del suo zelo: si vantava infatti di impedire ai cattolici di Brescia d'indossare la camicia bianca, perché il colore richiamava la bandiera del Partito popolare. Incredibile il rapporto del commissariato di Porta Pia, a Roma, che dopo l'attentato a Togliatti rispondeva al Viminale, curioso di sapere se il capo dei comunisti in pericolo di vita si fosse convertito, che l'onorevole in